



CLIMA E POLITICA NEL SECOLO DI FERRO LEZIONI DAL PASSATO

FEDERICO NIGLIA

La crisi del Seicento, che ha accomunato realtà diverse come l'Italia, la Spagna, la Germania e l'Impero ottomano, ha sempre trovato spiegazione nelle variabili politiche o economiche, ma tra i fattori rilevanti cui ricondurne la genesi rientra sicuramente anche il clima. Alla sfida posta in quel secolo dalla cosiddetta «piccola glaciazione», l'Europa rispose contraendosi in termini umani e materiali, a fronte, però, di un'accresciuta capacità di proiettarsi verso il mondo e di piegarlo alle sue necessità. Oggi questa possibilità non esiste più perché le altre aree globali hanno perso quella natura di soggetti ancillari ai bisogni europei.

Il periodo che va dalla metà del Cinquecento alla metà del Seicento viene comunemente denominato «secolo di ferro» a causa dell'elevata conflittualità tra gli stati e per il succedersi, quasi ininterrotto, di conflitti che hanno insanguinato il continente europeo. La prima metà del Seicento fu quasi interamente afflitta dalla guerra dei Trent'anni, che tra il 1618 e il 1648 dilaniò l'Europa centrale e, in particolare, la Germania.

La lunga stagione di violenza ebbe effetti devastanti sulla popolazione europea. Sebbene non vi sia accordo sulle cifre, si può affermare che tale guerra è stata una delle maggiori catastrofi demografiche che hanno colpito l'Europa nella sua lunga storia: si stima che in Germania, dove la belligeranza non ebbe praticamente soluzione di continuità, la popolazione sia diminuita da un minimo del 15% a un massimo di due terzi. Il XVII secolo è passato alla storia come «secolo di crisi»: crisi innanzitutto economica, con l'esaurimento dei flussi di oro dall'America, la contrazione dei prezzi, la crisi della manifattura e la crescente difficoltà nei traffici internazionali (a causa della pirateria).



In termini generali, il periodo compreso tra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Seicento viene tradizionalmente visto come un momento di passaggio tra due fasi 'maggiori' della storia europea: quello epico della nascita delle grandi monarchie e delle scoperte geografiche, da un lato, e il fulgido Settecento della rivoluzione industriale e dell'Illuminismo, dall'altro. La crisi del Seicento, che ha accomunato realtà diverse come l'Italia, la Spagna, la Germania e l'Impero ottomano è stata quasi sempre spiegata facendo leva su variabili politiche o economiche. La tendenza a interpretare il secolo e la sua crisi in termini politico-economici è dipesa dall'evidenza fattuale – il tratto unificante del secolo di ferro è stato la guerra – ma anche dalle fonti: i documenti scritti e iconografici, attraverso cui gli storici hanno letto quel periodo, ci hanno trasmesso un quadro degli eventi connessi a sviluppi politici, a contingenze economiche e a mutamenti sociali.

La storia basata sugli archivi cartacei e sull'apparato iconografico tralascia però alcune fonti che sono rimaste celate fino adesso. Tra queste rientra sicuramente il clima, un fattore le cui modificazioni hanno un impatto sulla vita sociale, economica e anche politica delle collettività. Tale fattore è entrato da un tempo relativamente breve nell'orizzonte interpretativo della storia, sia perché la capacità di ricostruire i cambiamenti climatici in modo accurato è una conquista recente, sia perché gli storici tradizionali si sono rivelati piuttosto refrattari all'adozione di metodologie e prospettive diverse da quelle più consolidate.

L'introduzione della variabile climatica nell'analisi del Cinque-Seicento porta a risultati sorprendenti. A partire dal 1300 il cosiddetto «periodo caldo» medievale aveva lasciato il posto a una diminuzione delle temperature, con un'avanzata dei ghiacciai. Tra il XV e la metà del XIX secolo si registrò quella che viene comunemente chiamata «piccola era glaciale» (in inglese *Little Ice Age* – Lia). Diverse teorie sono state avanzate per spiegare tale fenomeno: l'accresciuta attività vulcanica, che diminuì la quantità di radiazione solare che giungeva al suolo; la ridimensionata attività solare¹, che portò a una riduzione delle temperature; il rallentamento nella circolazione termoalina², che influenzò anche la corrente del Golfo causando la diffusione del gelo.

1. Il periodo che va dal 1645 al 1715 è noto come il «minimo di Maunder», dal nome dell'astronomo britannico che analizzò l'evoluzione delle macchie solari nella storia, in cui si ebbe un significativo calo dell'attività solare.

2. S'intende la componente della circolazione globale oceanica dovuta alla variazione di densità delle masse d'acqua, densità determinata dalla loro temperatura e salinità. Ad alte latitudini l'acqua sprofonda, sia per la bassa temperatura sia per l'elevata salinità causata dalla formazione della banchisa. Muovendosi verso l'equatore l'acqua di fondo diminuisce la sua densità interagendo con altre acque e tende a risalire.

Negli ultimi decenni sono state pubblicate ricerche ad ampio spettro che mostrano come il cambiamento climatico della piccola era glaciale abbia inciso sulla vita e sulla salute degli europei, sull'economia e sulle relazioni politiche tra gli stati³. È innanzitutto da notare come lo scadimento degli indicatori relativi alle condizioni di vita e di salute del Cinque-Seicento, tradizionalmente attribuiti all'ondata di violenza e conflitti, sia in realtà il frutto di processi di lungo periodo iniziati già nel Quattrocento. Ad essere colpita fu innanzitutto l'agricoltura: se si tiene presente che in Inghilterra, durante la Lia, l'estate subì un accorciamento che oscillava tra uno e due mesi, si può agevolmente comprendere la contrazione della produzione. L'avanzare dei ghiacci e l'abbassarsi delle temperature ridussero, inoltre, lo spazio utile per il pascolo. Lo studio dei prezzi dei prodotti agricoli in Europa mostra una loro crescita pressoché ininterrotta fino ai primi dell'Ottocento, più precisamente fino al 1816, quello che è passato alla storia come l'anno «senza estate»⁴. Le mutate condizioni modificarono anche l'autopercezione degli europei: come mostrato dagli studi di Neuberger su oltre 12.000 dipinti conservati in musei europei e statunitensi, prodotti nel periodo 1400-1967, l'iconografia europea è fitta di dettagli rivelatori più o meno evidenti della consapevolezza delle condizioni climatiche⁵, che proprio a partire dai primi del Quattrocento iniziarono a essere avvertite come destinate a non mutare.

Una questione ancora aperta è quella relativa al nesso tra cambiamento del clima e dinamiche politiche, soprattutto delle relazioni internazionali. Il dato di partenza da tenere presente è quello relativo all'accresciuta competizione per l'accaparramento delle ridotte risorse alimentari. Il termine «competizione» va però chiarito: si trattò, infatti, di una concorrenza sia 'interna' agli stati e alle società organizzate, sia tra stati intenzionati a procacciarsi terreni più fertili e a conquistare punti commerciali strategici. Questa conflittualità era declinata, in un'Europa ancora non secolarizzata, in termini religiosi: in un contesto generale in cui il freddo e la scarsità di risorse erano imputate all'ira divina, il settarismo e la divisione (di cui la Riforma protestante può essere vista come il momento più lacerante) trassero alimento e contribuirono all'ulteriore polarizzazione tra i soggetti della nascente comunità internazionale. Ragionando in termini puramente intuitivi, si potrebbe

3. A titolo indicativo: PARKER 2013.

4. LAMB 1995.

5. NEUBERGER 1970.



sostenere che il cambiamento climatico abbia contribuito al circolo vizioso, diventato evidente nel XVI secolo, per cui le condizioni meteorologiche avverse hanno accentuato la conflittualità intra e inter-statale facendo sprofondare l'Europa in una crisi dalla quale si sarebbe pienamente ripresa solo nell'Ottocento (che coincise, peraltro, con l'esaurirsi della piccola glaciazione). In realtà, il cambiamento climatico può essere anche visto come una sfida, che ha permesso all'Europa di accrescere la propria resilienza e di acquisire un vantaggio competitivo rispetto alle altre aree del mondo, che le avrebbe garantito una supremazia, entrata in crisi solo nel XX secolo. Tra le conseguenze dei cambiamenti climatici v'è da menzionare, innanzitutto, quella relativa all'emancipazione intellettuale dell'Occidente. Il Seicento vide in molti casi un'estremizzazione del sentire religioso (si pensi alla caccia alle streghe). Al contempo, in quel momento di crisi una nascente intellettualità europea iniziò a pensare ai mali del tempo in chiave razionale e non fideistica, ponendo così le basi di un modo di interpretare e affrontare la realtà, unico rispetto alle civiltà orientali, ancora intrappolate in una dimensione sacrale assolutizzante.

Sebbene le conseguenze ultime della rivoluzione del pensiero occidentale si sarebbero viste dopo secoli, va detto che la svolta razionalista avviata nel Quattro-Cinquecento, che subì un'accelerazione nel Seicento e assurse a corrente di pensiero di massa nel secolo seguente, ebbe delle ricadute immediate, non ultima sul modo di fare guerra e politica. Quella che Michael Roberts ha definito come la «rivoluzione militare» occorsa tra la fine del Medioevo e la prima età moderna, fu il cambiamento di strategie, tattiche e tecnologie di guerra derivanti dall'utilizzo di massa della polvere da sparo.

L'importanza crescente dell'artiglieria (che andò di pari passo con la decadenza della cavalleria) pose un problema di finanziamento della guerra: i sovrani europei erano indotti a ricercare sostegno economico e questo contribuì in modo significativo alla monetizzazione delle economie europee.

Ancor più legata al discorso climatico è la ridefinizione della geografia europea e globale. Un effetto diretto della crisi del Seicento fu la fuga dalle campagne, con una conseguente moltiplicazione e un ampliamento delle realtà urbane. L'affermarsi della città sulla campagna ebbe un impatto sociale, alterando la gerarchia dei ceti dirigenti e contribuendo alla nascita della borghesia. Altra importante conseguenza fu la proiezione verso l'esterno dell'Europa: sarebbe sbagliato avanzare un'ipotesi di diretta correlazione tra cambiamento climatico

e colonialismo europeo. Questo fu, come noto, il frutto di un misto di ambizione imperiale, ansia di scoprire nuove terre e fervore missionario. Va però detto che il cambiamento climatico del Cinque-Seicento introdusse quell'idea di 'mobilità' senza la quale l'espansione dell'Europa nel mondo risulterebbe inspiegabile. Quest'ultima, cinta dalla morsa del freddo e dissanguata dai conflitti, fu spinta verso l'esterno, dove trovò alcune delle soluzioni che le avrebbero permesso di sopravvivere alla carestia diffusa: si pensi, ad esempio, alla decisione di avviare la coltivazione della patata, proveniente dalle Americhe, che si rivelò molto meno sensibile al cambiamento climatico e più resistente di quella del grano alle scorribande delle soldataglie. La possibilità di approvvigionarsi delle risorse (agricole ma anche minerarie) degli altri continenti, una prassi che ha suscitato un acceso dibattito critico, ha in ogni caso permesso all'Europa di superare la fase di crisi e, soprattutto, di acquisire una solida posizione di vantaggio rispetto alle altre aree globali.

Lo studio approfondito della Lia ci permette dunque di trarre un'interpretazione diversa e meno scontata del secolo di ferro: questa èra di crisi, cui il cambiamento climatico contribuì significativamente, può essere vista come un banco di prova che ha consentito a una singola area, l'Europa, di consolidarsi e proiettarsi verso il futuro. L'analisi di questo periodo può essere utile anche in chiave di comparazione con il presente: ci si può infatti chiedere se le azioni intraprese (o non intraprese) allora possano indicare la via per comprendere e affrontare le sfide derivanti dal cambiamento climatico.

Una differenza preliminare tra il mutamento del clima dell'età moderna e quello attualmente in corso sta nel fatto che il secondo sarebbe in gran parte generato dall'uomo mentre il primo deriverebbe da cause naturali⁶. Questo però non preclude la possibilità che le vicende relative alla piccola glaciazione possano fornirci delle lezioni utili per affrontare il presente.

6. Esiste una corrente di pensiero che sostiene invece che sul cambiamento climatico delle ere passate abbia inciso il fattore umano, soprattutto le attività di allevamento e pastorizia. RUDDIMAN 2003.

La storia della piccola glaciazione ci fa capire che modifiche apparentemente insignificanti della temperatura (in termini di pochi gradi) possono comportare un impatto devastante sulle condizioni di vita dell'uomo. In secondo luogo, quelle vicende ci fanno comprendere che il cambiamento climatico rappresenta una sfida sistemica alla sopravvivenza delle comunità umane e degli stati.

Come ha scritto il politologo bulgaro Ivan Krastev, «vi sono crisi che non possono essere risolte ma alle quali si può solo sopravvivere»⁷: le sfide ai cambiamenti climatici sono di questa natura.

Alla sfida posta dalla piccola glaciazione l'Europa ha risposto contrariandosi in termini umani e materiali. La sua capacità di reagire è stata peraltro accresciuta dalla possibilità di proiettarsi verso il mondo e di piegarlo alle sue necessità. Oggi questa possibilità non esiste, in quanto le altre aree globali hanno perso quella natura di soggetti ancillari ai bisogni europei. Al contempo, l'attuale comunità internazionale dispone di un sistema di governance politica ed economica che le permette di affrontare le sfide globali in modo coordinato ed efficace. Questo è possibile, ovviamente, laddove esista una volontà politica di affrontarle, senza disconoscerle



7. BLOM 2016, p. 131.

BIBLIOGRAFIA

- P. BLOM, *Thinking Europe: No future?*, in Y. ALBRECHT – M. SEGERS (eds. by), *Re: thinking Europe: thoughts on Europe: past, present and future*, Chicago University Press, Chicago 2016.
- P. BLOM, *Die Welt aus den Angeln*, Hanser Verlag, München 2017.
- D. HEADRICK, *Global Warming, the Ruddiman Thesis, and the Little Ice Age*, XXVI «Journal of World History» (2016), pp. 157-160.
- M. KELLY – C. Ó GRÁDA, *The Waning of the Little Ice Age: Climate Change in Early Modern Europe*, «Journal of Interdisciplinary History» 44 (2013) 3, pp. 301-325.
- H.H. LAMB, *Climate, History and the Modern World*, Methuen, London 1995.
- G.H. MILLER ET AL, *Abrupt onset of the Little Ice Age triggered by volcanism and sustained by sea-ice/ocean feedbacks*, «Geophysical Research Letters» 39 (2012) L02708.
- H. NEUBERGER, *Climate in Art*, «Weather» 25 (1970), pp. 46-56.
- J. PARKER, *Global Crisis: War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale University Press, London 2013.
- W.F. RUDDIMAN, *The Anthropogenic Greenhouse Era Began Thousands of Years Ago*, «Climatic Change» 61 (2003) 3, pp. 261-293
- S. WHITE, *A Cold Welcome. The Little Ice Age and Europe's Encounter with North America*, Harvard University Press, Cambridge 2017.